

LE BELLE LETTERE 15

Biogea



Michel Serres
Biogea
Il racconto della terra

Postfazione di
Francesco Bellusci

Asterios Editore
Trieste, 2016



Traduzioni:

Maurizio Costantino, capitoli I, II, III, IV, V.
Rossana Lista, capitolo VI.

Prima edizione nella collana Le Belle Lettere: Novembre 2016

Titolo originale: *Biogea*

©editions-dialogues.fr

©Asterios Editore Abiblio Editore

posta: info@asterios.it

www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

STAMPATO IN UE

ISBN: 978-88-9313-017-2



*Pour Béatrice,
guide dans les sciences de la vie et de la Terre.*

La mia anima oggi si fa albero. Ieri io la sentivo sorgente. E domani? Mi innalzerò come fumo da un altare o sorvolerò pianure, lassù, col sentimento di potenza di un avvoltoio sulle sue lente ali; posso forse saperlo?

Paul Valéry, *Dialogue de l'arbre*

.....poichè la foresta, la collina, il fuoco e l'acqua hanno ognuno una voce, parlano un linguaggio. Noi ne abbiamo perduto il segreto, sebbene il ricordo di una sacra intesa dell'intelligenza e delle cose, non possa essere cancellato nemmeno dal più vile. La voce che noi non comprendiamo più ci è ancora amica, fraterna, creatrice di pace serena.

Georges Bernanos, *L'imposture*
Pléiade, p. 326

I

Mare e fiume

Ci faceva ridere il vecchio Silente; ci sembrava un po' matto, preda di strane manie. "Pericolo in arrivo", borbottava tra la barba, che portava corta. Ridevamo senza ascoltare le sue profezie, frutto – ci pareva – di una vecchiaia precoce e di quell'insofferenza che amano manifestare i brontoloni di una certa età. A volte se ne andava in viaggio senza dire dove; rientrava sempre più preoccupato.

Peggio: un giorno, in falegnameria, lo vedemmo comprare delle travi ricurve che collocò nel cortile della sua fattoria, a formare una struttura rovesciata appoggiata su una larga trave che faceva da solida base. Magro, abile, sempre chino su martello o tenaglia, vi lavorò per dei mesi. I vicini sentivano i colpi sordi del maglio sui tasselli di legno che bloccavano gli incastri. Poco a poco la cosa prese la forma di una barca con mura squadrate e finestrelle che potevano dare l'impressione di una casa. Un'imbarcazione di terra, un vascello nella bacinella, lo canzonavamo. Ogni tanto portava a bordo degli utensili, qualche bestiola dalla sua stalla, persino degli animali selvatici in gabbia e del mobilio. Stava proprio traslocando, quel testone!

Poiché ero suo lontano parente, un giorno mi invitò a seguirlo in una delle sue peregrinazioni. Bisogna dire che i nostri due casali si ergevano sperduti in un'immensa piana a forma di conca, rotonda, bassa, profonda, la cui terra fertile, con un clima mite, produceva verdure e frutti vari in abbondanza, soprattutto ciliegie, così famose nei dintorni che facevamo fortuna vendendole a carrettate oppure in marmellata con del miele. Sì,

regnava laggiù un certo benessere e non comprendevamo l'angustia del Silente. Un mattino, dunque, partimmo entrambi verso sud e ci trovammo per più giorni a risalire, zigzagando senza fine, lungo il fianco scosceso di una collina per giungere in riva al mare, dopo sedici notti trascorse sotto le stelle. Non una parola aveva superato la barriera dei suoi denti.

“Ascolta” – mi disse una volta arrivati. Sentivo solo il mormorio del vento sulle onde basse e le grida dei gabbiani, nient'altro. Ero abbagliato, non avevo mai visto il mare. Sabbia, spiaggia, alghe, deserto. “Tendi l'orecchio” – insistette. Ed infatti, sotto i miei piedi, da una caverna al fondo della Terra, mi sembrò di udire un brontolio sordo, un rollio irregolare, una sorta di tuono basso che faceva fremere il suolo come un'onda. Mi ritrovai a sentirne la vibrazione proprio sotto i miei piedi. Interrogai il Vecchio con gli occhi.

Guardò a lungo il mare aperto. “Una storia senza fine”, riprese. I vecchi della sua famiglia – informati a loro volta da antenati ancora più lontani e così via – conoscevano un racconto, un Grande Racconto al quale molti di noi non davano alcun credito, secondo il quale lì, una volta, non c'era acqua, soltanto un buco nero, un burrone senza fine, uno spazio insondabile, un abisso vuoto. Si sarebbe detto l'entrata agli Inferi. E per quanto lontano si spingessero, i viaggiatori potevano percorrere migliaia di leghe sempre sul ciglio di quest'enorme fossa; a cavallo se ne poteva fare il giro in almeno un anno, incontrando ogni tanto, ad altezze vertiginose, larghe cataratte da dove precipitavano le acque di fiumi le cui foci si trovano oggi proprio nei luoghi delle cascate.

“Si racconta che ancor prima, in tempi più antichi, il mare aveva già invaso quel vuoto, come oggi. Si diceva che esso si prosciugava e si riempiva, al ritmo di dozzine di migliaia di anni e che queste fluttuazioni dipendevano dai terremoti che spesso ci hanno terrorizzato e che chiudono la fossa, oppure al contrario la aprono, accogliendo l'immenso oceano che circonda la Terra, attraverso colonne poste all'estremo occidente”. Il Silente tese allora le braccia verso il sole al tramonto. “I colpi dei sismi aprono o chiudono barriere, dipende. Allora le acque entrano come torrenti dentro una fossa oblunga circondata da terre abitate; al contrario, migliaia di secoli dopo, esse evaporano e tutto ritorna glauco e buio.”

Si voltò, spalle al mare. Davanti a noi, all'orizzonte, c'era la nostra patria, una calotta estesa, cava e ridente. A perdita d'occhio, campi arati, ciliegi, pascoli e case di mattoni per le famiglie, tettoie di ferro per gli attrezzi e fienili in legno per il bestiame. "Un mondo felice, vero?" mi disse. Annuii. "Per godere da qui di una tale vista siamo abbarbicati sulla cima di una specie di parete, una cima sottile e lunga, che protegge la nostra conca dalle acque del mare. Che succederebbe se franasse?"

Fin da quando ero giovane mio nonno mi conduceva qui spesso, su questa stessa riva alta e mi raccontava che suo bisnonno gli aveva raccontato che fin da quando era piccolo l'acqua saliva. Sì, da quando ci trasmettiamo la memoria di famiglia, il livello dell'acqua non smette di crescere. Misuralo ora, ti arriva sotto i piedi.

Ti ho fatto venire per un'altra ragione. C'è una notizia, un fatto accaduto da mesi che non racconta nessuna di queste vecchie tradizioni. Questo rumore che senti si direbbe l'annuncio di un sisma. Mai riferito né udito nulla: niente su di lui, nessun racconto. Eppure ascolta, ascolta bene. Io lo sento da sette anni. E anche tu, vedo. Non smette di crescere da quando vengo qua. Cosa dice? Significa qualcosa? Chi parla? Possiamo comprendere l'avvertimento? Potrò un giorno decifrare questo richiamo della Terra? Ascolta la sua voce. La nostra Terra parla, tu la senti, racconta qualcosa, come faceva tua madre la sera, quando non ti addormentavi; essa dice ciò che sa. Che cosa? A chi si rivolge? La studio da anni, questa voce; non oso parlarne a nessuno visto che in paese tutti mi prendono per un pazzo, un illuminato, un mistico, un cattivo cittadino che non si occupa di politica.

Ecco comunque la mia spiegazione del rumore: esso annuncia che il muro si crepa e sta per crollare, sì, proprio quello sul quale noi, inquieti, siamo abbarbicati. Sento che questa parete crollerà. Senza saperlo viviamo, allevando il bestiame o coltivando i campi, nell'ombelico di una grande cavità protetta da uno velo così fine e teso che minaccia di rompersi sotto la pressione delle acque. Scoppiierà. In quel giorno di collera, dal centro delle terre il mare invaderà la nostra piccola valle, riempirà la terra santa degli antenati. Presto, pronti ad evacuare! Ecco perché, con mani tremule di vecchio, cerco di costruire una barca. Un vascello

da folle sulla terra ferma. E accatasto nella stiva, come in una cassaforte, tutto ciò che potrebbe servire in caso di pericolo. Si Salvi Chi Può!

Ma nessuno mi ascolta. Si occupano tutti di diverbi interessanti, di litigi tragici tra persone, paesi e borghi, di conflitti tra capetti e delle loro scenate continue. Non sanno ciò che fanno; amano talmente la violenza che essa cresce come un diluvio, sempre pronto a ricoprire la Terra intera. Lo capiranno, un giorno?”. E sottolineò questa parola battendo il piede per terra. Ho scordato di dire che camminavamo scalzi.

Da quale sapere nascosto parlava quell'alienato dall'aspetto di saggio? Cortese come un bimbo beneducato, ascoltavo il suo sproloquio scarmigliato. Sempre in silenzio rifacemmo il lungo cammino verso il paese. Non mi parlò più per lunghi mesi, preso dalla malinconia che non avessi né capito né creduto alle sue previsioni che riteneva fondate.

Finché un mattino, in un urlo improvviso il cui strazio intenso giunse al culmine della frequenza, occupando in un istante l'intera estensione dello spazio celeste sopra la valle, tutto si ruppe. E arrivò l'acqua, da sinistra, da destra, onde immense, a spazzare il suolo, in cataratte e marea galoppante, come uno tsunami. Il muro di terra aveva ceduto. Annaspando tra mulinelli di corrente ardente, quasi annegato nel fango vischioso, emersi per fortuna non lontano dalla sua costruzione ovale e squadrata, barocca. Chi aveva voglia di ridere quel giorno? Con un uncino mi allungò una gomina e mi imbarcò appeso ad un gancio, tra vitelli, vacche, maiali e i loro cuccioli. E là, intorno a lui, c'era la sua piccola e smarrita famiglia di bestiole, ognuna con il suo cinguettio o latrato spaventato, vasi di fiori, semenze sparse, falci, forconi e gioghi appesi a ganci.

Remammo quaranta giorni, inquieti, sballottati, immersi in una fitta nebbia fino a che l'inondazione smise di crescere. Ci appigliammo allora ai fianchi del monte Ararat, tra colombe e olivi. Più nessuno, nei villaggi e nelle campagne: il silenzio e il deserto umano. A babordo, sotto il sole ricomparso, si estendeva la bonaccia di quella immensa pozzanghera che si sarebbe poi chiamata Mar Nero, sul cui fondale sonnacchiavano, annegati, i miei avi ed il mio paese, villaggi, capanne e campi lavorati, sotto ai quali si celano, ancora oggi e ancora più profonde, enormi tensioni tettoniche.

Di questa avventura millenaria spiccano soprattutto due ricordi: il frastuono assordante dello squarcio iniziale e lo splendore dell'arcobaleno l'ultimo giorno dell'inondazione, il primo in cui facemmo pace col mondo.

Le numerose leggende a cui mi sono rifatto per questo racconto, inserendo con piacere la mia immagine, narrano in diverse lingue che il vecchio Silente, una volta sbarcato, piantò una vigna, senza dubbio delle piante di Noè, e che passata qualche stagione, dopo aver vendemmiato e fatto il vino, si ubriacò per la gioia, oppure che fermentò della birra ed anche con quella si ubriacò. Queste bevande fermentate salvarono dalle acque selvagge ciò che resta dell'umanità: dal diluvio infernale emerse il paradiso artificiale delle biotecnologie.

Dall'acqua matrigna, sotto un cielo nuovo e rinfrescato dalla brezza nacque questo nuovo gruppo di sopravvissuti alla catastrofe. Prima rinascita.

Inno al paradiso di mare

L'ho vissuto, tuttavia, il paradiso delle acque. Sì, ho abitato il mare, ho frequentato il mare aperto, poco accogliente come l'alta montagna, la banchisa o il deserto. Dovunque altrove è possibile abitare, ma in questi luoghi così inospitali il pianeta si rivela disumano. Eppure, quando persi il mare, tornato a terra, le cose divennero opache. Il mare ed io vibravamo di gioia.

In mare, quando verso la fine del pranzo aspettavamo impazienti il dolce, immancabilmente uno di noi gridava "E se andassimo a vedere il mare?". Il tempo di pranzare e già ci mancava, mentre navigando non lo abbandonavamo mai. Più che di pane e di vino avevamo fame e sete di lui, innamorati, appassionati, mistici. Avevamo come orizzonte il mare. Avevamo come amante il mare. Avevamo come dea il mare. Come casa, il mare. Come strada, come giardino, come amaca e come tavola, il mare. Come amore, il mare. Beccheggio e rollio, paradiso, danza in ritmo aperiodico di amanti congiunti. Il mare era nostro amico...

... il mare, era anche nostro nemico, ancora più amato poiché il suo furore fa fremere, trionfale, il mare saccheggiatore, indifferente come un amante crudele alle nostre sofferenze, il mare che può improvvisamente presentarsi a prua come uno scoglio alto e compatto o una parete di roccia ed avvicinarsi per crollare, abbattendosi come uno tsunami sull'opera viva; il mare che a volte impone di alzarci in piedi, sulle pareti della cabina o della passerella, mentre il pavimento si fa verticale; il mare orribile che perseguita le notti insonni con gli ululati del corno da nebbia, il mare abominevole, sposo e figlio della brezza, passivo di fronte al vento, il mare che strappa gli attrezzi ed inghiotte vite, il mare mortale...

... il mare, acqua¹ viva, vitale, vivace, prima madre delle specie viventi, materna, liscia come la pelle di un bimbo, senza rughe, cullata nella calma della bonaccia, seno fiorento, utero, fertile matrice, generosa fonte di fecondità, partoriente e nutrice fino a sazietà, formicolante di mostri e meraviglie le cui forme, la notte, ci facevano rigirare nei nostri giacigli, attaccati dagli incubi delle profondità, la madre, Eva primitiva dai cui fianchi uscimmo tutti noi, alghe, piante e bestie, batteri e mammiferi, rettili e balene, persino uomini, milioni e miliardi di anni fa...

... il mare che disonora i criminali, stupratori della loro prima madre – presto, che si alzino e si imbarchino con me compagnie di pirati all'arrembaggio di questi profanatori matricidi, per afferrarli e gettarli nudi in segreti pozzi neri; i mari, vittime e presto morti, chi li salverà se non i marinai...

... il mare, bella donna, vulva aperta, madre cara, dolce amante, sorella amichevole, bella ragazza imprevedibile con i suoi capricci, volubile e temibile amante, matrigna con il capo irto di serpenti, strega incantatrice, creatrice di filtri d'amore e di disperazione.

A terra, mi restano ore vuote che trovano ricompensa nella nostalgia di quest'amante trascendente nella cui vagina, accoccolato, io vivevo, dormivo, pensavo, abitavo. La porto ancora in me come un amore perduto.

Sì, piango il mare, la cui esigente bellezza si staglia su quella delle mie

1. In francese la mer, il mare, è di genere femminile. [NdT]

parole, troppo umane. E dimentico il bello della vita. La vita in mare diventa presto opera d'arte perché abitare questa parte della Biogea inabitabile richiede un rivolgimento del corpo e dell'anima che può convertire il marinaio al divino. Ricordo dei crepuscoli, in piedi sul ponte, sestante alla mano, ad aspettare che una stella si illuminasse per fare il punto della situazione. Accadeva allora che il mio sguardo attento si trasformasse improvvisamente in quello del mare stesso, il cui unico occhio, sferico abisso verde, contempla, estatico nelle sue lacrime amare, l'ubiquità blu, la buia presenza del divino.

Io vedevo come il mare.

Piena

Fu per battere mio padre, marinaio, che divenni uomo di mare d'altura. Racconto le dolci acque della mia giovinezza.

Longocchio e traversiere, questi i nomi dei due cavi che, avvolti su quattro verricelli detti a *farfalla*, attraccavano la nostra draga, a destra e a sinistra, sulle due rive di Garonna². Visti da un aereo, questi quattro cavi d'acciaio – due davanti a fronteggiare la corrente e due dietro a stabilizzare l'imbarcazione – disegnavano infatti i bordi di una trasparente farfalla con le ali spiegate sull'intera larghezza del fiume. È scomparso il mio vecchio mestiere di forzato di acqua dolce, pescare sabbia, rompere ciottoli, compattare strade, e rimpiango anche le cinquanta parole che usavo solo con una dozzina di marinai, una volta scomparsi mio padre e mio fratello; così, parlando tra me e me questa lingua muta, rimugino un dialogo di morti.

2. In un'intervista radiofonica Michel Serres ha spiegato come mai il fiume Garonna non è mai preceduto dall'articolo: nel parlato occitano degli abitanti infatti essa è semplicemente "Garonna". La Garonna nasce nella parte centrale dei Pirenei, scende verso Tolosa e poi piega a nord-ovest verso Bordeaux. A conferma del non utilizzo dell'articolo, che quindi nella traduzione verrà rispettato, Serres indica l'esistenza a Parigi, in piazza Louvois di fronte alla Biblioteca Nazionale, di una "Fontana dei Quattro Fiumi", in cui ad ogni lato vi è una statua raffigurante un corso d'acqua: la Senna, la Saona, la Loira e – in rispetto al linguaggio occitano – Garonna. [NdT]

Quel dispositivo a quattro cavi, davvero pratico in condizioni normali, diventava pericoloso durante le inondazioni poiché intercettava e bloccava mucchi di detriti sospinti dalla piena. All'improvviso infatti, l'inondazione strappava alla pianura invasa e alle fattorie sommerse, tronchi d'albero, ceppi con radici, cespugli aggrovigliati, mobili trascinati dalle case, a volte travature intere di tetti distrutti, cadaveri di animali, talvolta anche sopravvissuti... un miscuglio galleggiante che – in equilibrio su fragili travicelli – dovevamo spezzare a colpi di ascia affinché, liberando i cavi, scivolasse e seguisse la corrente. Formava delle cataratte la cui potenza minacciava di spezzare i nostri appigli.

A bordo non eravamo mai più di quattro o cinque a fare la guardia: il capo, alto e magro, baffi fini, zigomi sporgenti, i suoi due figli quasi gemelli, il dragatore, vigoroso, robusto, berretto sempre avvitato sulla sua calvizie, e a volte il suo apprendista. Indossavamo una tuta da lavoro. Ricordo soprattutto il nostro silenzio ed il fragore che ci impediva spesso di sentirci tra noi e che, da allora, non mi ha più abbandonato le orecchie; gli acufeni che mi affliggono riproducono sempre, in alta fedeltà, il suono fischiante e setoso della massa d'acqua in movimento, implacabile, che uscita dal suo letto abituale, occupava allora il letto più grande per chilometri di larghezza, tra quelle colline chiamate come me, Serres. Il mio udito non ha mai abbandonato Garonna.

E così non eravamo mai più di quattro o cinque a sbrogliare l'ammasso di detriti, a chiudere le falle a volte aperte dalla violenza dell'urto di ceppi e travi, ma soprattutto a sorvegliare in permanenza i cavi ed la profondità del fondale. Immersi in quel fragore ed accecati a volte dalla bruma, accadeva che perdessimo il senso della nostra posizione; perduti, occorreva però restare nel letto principale perché una brusca ritirata della piena avrebbe deposto per sempre in mezzo a campi di meli la nostra vecchia chiatta con il suo alto braccio mobile. Senza allentare alcun cavo, che doveva sempre essere mantenuto in tensione. Rilasciare e tendere di nuovo, a seconda, agganciarsi a qualche albero o a qualche più solido attracco. Bisognava stare attenti inoltre che i cavi non si rompessero sotto il peso dei detriti, per non ritrovarsi, disarmati, in preda alla corrente schiumante.

Fare fronte alla forza dell'acqua, lottare contro i relitti che trasportava, salvare ciò che poteva essere salvato, barche, attrezzi e persone: per quanto tempo? Dipendeva dalla cattiva volontà di quella sgualdrina di Garonna.

Aggrappati a tavole o a travi, sorpresi dall'acqua, poveri esseri emergevano a volte dalle nebbie di Garonna; quando, col remo a poppa, riuscivamo a frangere la corrente, li coglievamo come prugne e li issavamo a bordo. Proprio in mezzo al fiume, un giorno, verso mezzodì, dove il filo della corrente era più furiosamente rapido, ci venne incontro un carro carico di quella paglia che i contadini usano come lettiera per il bestiame e in cima c'era uno di loro, col fucile da caccia in mano, che sparava a salve per chiedere aiuto. Girando e roteando tra le onde, quella fragile struttura che stava per disfarsi scivolò sotto i nostri occhi ad una velocità folle, imprevedibile e andò a fracassarsi a valle, sulle volte del Ponte di Pietra, rese cieche dalla piena del fiume. Fu decapitato, il pover'uomo? Non lo sapremo mai. Di sicuro annegò.

Notte e giorno, senza interruzione, la nostra veglia al fiume durava quanto la piena. A volte tre giorni, a volte una settimana o più. Dormivamo a turno sul fondo della stiva, sul pavimento di lamiera. Non portavamo mai abbastanza cibo: pane, presto rafferma, prosciutto, una forma di formaggio e del vino aspro. Ci riscaldava il lavoro e una stufa a carbone di legna. Siamo sempre tornati sani e salvi, sfiniti, affamati, neri di fumo, sporchi da puzzare, barbuti, con le mani insanguinate per aver usato tanto l'ascia e i cavi appuntiti, come sbarcati dall'inferno, sconcertati e orgogliosi.

Poiché non c'erano più pontoni o rive era impossibile attraccare. Ad appena qualche chilometro da casa, inondata anch'essa, ci trovavamo isolati in mezzo a Garonna, come se stessimo navigando all'altro capo dell'oceano. Ho conosciuto due mondi: quello di oggi in cui, prossimi e vicini a tutti, comunichiamo con tutto e tutti, e l'altro, precedente, in cui un intrico minuzioso di isolotti sballottava i brandelli della nostra vita come in uno spazio di stracci sparsi. Mi piace quello che mi ha detto qualche tempo fa la mia nipotina: perché quello stupido di Robinson aveva dimenticato il suo cellulare?

I nostri padri erano più separati dalle loro donne in mezzo al fiume, tonante di furia, oppure sulla terraferma, in tempi normali? Alcolizzata, la donna di Georges il dragatore cadeva in crisi di delirium tremens; quella del capo, secca e dura, non induceva certo alla tenerezza. Tanto valeva lavorare. Navigare. Resistere alla corrente. Tanto valeva passare giorni e notti tra il freddo e i rischi. Sfidare gli elementi. L'avventura, almeno. Senza amore, lavoro, pericolo di morte. Allo stesso tempo, la prima beveva perché il suo uomo lavorava senza badare a lei e l'altra si irrigidiva per la stessa ragione, entrambe sole, senza sapere se il marito sarebbe ritornato o annegato nelle acque di aprile. Tempi andati, forza del mondo, separazione delle cose, solitudine dei sessi. Ma, cancellata da lungo tempo ormai la lotta di classe sulla chiatta, nessuna distanza separava il capo dal dragatore. Solidali, essi si stimavano, non avrebbero potuto vivere l'uno senza l'altro; dinanzi al rischio formavano una coppia silenziosa ove ciascuno sapeva cosa faceva l'altro; si amavano tramite Garonna, loro comune amante. E la squaldrina, amata perdutoamente, non era certo facile.

Io ero un ragazzo in buona salute, ma reso fragile da quella stessa mancanza di amore. Quell'essere esile dovette affrontare la guerra che trasforma una parte della popolazione, tranquilla e abbastanza sana in tempo di pace, in una banda nevrotica di poliziotti implacabili, ideologi delatori, sicari, torturatori, di fronte ad un manipolo di eroi. Non so come si verifica questa metamorfosi, ma l'ho vista in determinate circostanze. Mi succede ancor oggi di intuire che qualcuno vicino a me, magari paziente e dolce, a volte saggio, potrebbe trasformarsi improvvisamente in un cieco assassino, al volgere dei dogmi e degli accadimenti. Il gruppo mi fa paura: violento, sempre pronto a diventare feroce. Le persone a volte uccidono; il collettivo uccide sempre.

Dal 1936 al 1956 vi furono quattro o cinque guerre, decine di milioni di morti. Ho fatto dunque come Georges e il capo: votarmi alle cose, fiume o mare che fosse. Ma bisogna affrontare le stesse metamorfosi. Il bel tempo, l'estate, non durano, arrivano inondazioni, tempeste, cicloni, masse d'acqua in movimento, cataratte che rendono la barca come una pallina da ping pong colpita, a caso, da un martello. Vuole la vostra pelle, come il traditore di prima, ma senza intenzioni recondite né odio. Chi

ne esce vivo rinasce da quella prova, senza risentimento né spirito di vendetta, anzi, con il piacevole orgoglio di aver bevuto il vino dei forti. Ho dunque resistito, adulto, fiero, sì, orgoglioso, sì, al mare a forza dieci e, da giovane, a queste piene feroci.

Basta coi sogni. Improvvisamente, il cavo di traverso vibra per qualcosa che non è un detrito. Messaggio d'orrore. Intrappolato tra cavo e rami vi è un cadavere, un uomo in sandali, di cui vediamo la schiena, coi capelli neri sul filo dell'acqua e delle striature di sangue, la camicia strappata e le braccia stese. Chi è?

Ci era già successo in primavera, con la chiatta in acque basse. Le benne che ruotavano sul fondo avevano strappato a fatica i ripugnanti resti di un omicidio avvenuto così tanto tempo prima che la polizia non era riuscita a trovare l'identità della vittima; da tempo ormai l'assassino doveva vivere protetto dalla prescrizione. Ma anche quest'uomo, io lo vedo, non è morto annegato, la corrente lo fa girare, ha delle ferite sul viso, sembrano martellate; una piaga aperta gli squarcia l'addome come fosse un maiale sventrato. Ancora oggi ho negli occhi questa apparizione del crimine, della vittima, della morte in persona, come l'immagine umana, in versione ridotta, del caos infernale in cui eravamo gettati. Questo cadavere apre nel muro cieco del non senso una finestra, attraverso cui passa una verità. Che fare del corpo? Faremmo volentieri a meno di questo carico supplementare, ma non possiamo lasciarlo alla deriva. Riusciamo a districarlo dal cavo e lo issiamo a poco a poco sulla draga. Una volta sul ponte, lo avvolgiamo negli stracci unti di grasso che troviamo tutt'intorno al motore e lo adagiamo nella cala, attendendo che termini l'inondazione. Tra i pericoli costanti e in balia delle acque folli forse lo abbiamo poi un po' dimenticato. No, ogni tanto scendevo dal ponte in sentina e guardavo quel corpo lacerato. Pensavo: evidentemente dovevano averlo gettato a monte, forse proprio perché chi lo avrebbe trovato non potesse avvertire la polizia prima che l'inondazione fosse cessata. Quando lo avevamo ripescato, Georges e il capo si erano scambiati uno sguardo rapido, strano, commosso, imbarazzato e, in certo modo, consapevole. Lo conoscevano, desideravano non dire niente? Tacqui, ma giurai a me stesso che ne avrei saputo di più.

A rischio di deluderti, lettore, mi fermo qui. Sai, stavo per raccontare una storia poliziesca. Basta, non qui. Ne vediamo dieci al giorno alla televisione e ancora di più nelle vetrine delle librerie. Ogni volta fino alla nausea, il mistero da risolvere mette in fila crimini scellerati, pistole o pugnali, sangue rosso e assassino, delitto e castigo, passioni basse, terrore e pietà. Arcaico, irriducibile, mostruoso, incosciente, tutti i giorni il sacrificio umano torna tra noi.

Non ora, mai più. Pretendiamo di aver sradicato la colpa, di origine religiosa, dicono i dotti. Allora, com'è che le nostre società, laiche e atee, drogate di spettacolo, non smettono di invitarci a cercare chi ha ucciso? Trovare il colpevole. Siamo immersi nel sangue versato nei racconti più che nelle acque delle inondazioni. Mi fermo qui, ansimante, come puoi immaginare, lungi dal cibarmi di cadaveri e condanne. Lasciamo in pace la polizia e dormire le nostre basse passioni.

Prima decisione di giustizia

Tuttavia, poiché siamo all'inferno, perlomeno quello dell'acqua e del sangue, ritorna la questione del male. Troppo astratto chiamato così. Come lo riconosciamo nella vita di tutti i giorni? Dalla violenza. Il male fa male e condanna a morte. Urla, colpisce, ferisce, viola, uccide. Ecco il cadavere appeso al mio cavo. La questione del male si traduce allora nell'altra, effettivamente presente in tutti i nostri spettacoli: chi ha commesso violenza? Una domanda inevitabile.

Istituiamo tribunali per giudicare delitti e crimini; cerchiamo di dare un nome al colpevole. Chi? Domanda al singolare. Proprio quella che ora lascio da parte, per porne un'altra, più rara, al plurale. Cioè: esistono società che uccidono? Sì, rispondiamo, e, senza dubbio per non guardare a noi stessi, citiamo i nazisti, il partito stalinista, i sicari di Pol Pot... crimini contro l'umanità. Ma abbiamo riflettuto un po' più a fondo sulle azioni del collettivo di qualsiasi tipo, anche quando non è guidato da un pazzo sanguinario? Possiamo individuare una sola società che nel corso della sua storia non abbia mai dichiarato guerra, non abbia mai fatto uc-

cidere i suoi figli dai vicini mentre uccideva i loro, non abbia mai commesso il crimine di vendere armi, perseguitato una minoranza, impiccato schiavi e stranieri, lapidato le donne adultere, condannato a morte innocenti, cantato, glorificato assassini, lodati poi nei libri di storia e immortalati con statue a cavallo sulle pubbliche piazze? E ancora: chi tra esse non ha mai fatto la guerra al mondo, devastandone mari e fiumi? Assassine, tutte le società vivono da migliaia di anni in uno stato di peccato mortale. Di peccato originale? Sì, originale, perché il sangue della vittima espiatoria linciata è il legante del collettivo, omicida per costituirsi. Come mai la società accusa e punisce colui che per sventura ha ucciso, mentre nessuna società, nessun individuo accusa la società che, essa invece sì, uccide sempre? Da assassino, è assassinando che il collettivo si dà corpo. Quale tribunale accuserà un bel giorno di omicidio tutti i gruppi? L'abolizione della pena di morte è il primo passo in questa direzione. Tu, società, non hai più il diritto di uccidere.

In un caso o nell'altro, una giuria giudica il colpevole. Dubbio per l'individuo. Chi, d'altra parte, con sguardo ed intelligenza globale, deciderà della colpevolezza di Dio, se esiste, per aver creato diluvi e inondazioni, malattie o sismi? Decisione indecidibile per un creatore, come minimo assente. Ma, oh certezza, conosciamo anche un solo collettivo che non si è macchiato di sangue? Istituiamo un tribunale ove compaiano, con l'accusa di aver compiuto il male, non più un imputato, una persona comune, non più Dio stesso, sulla cui esistenza è impossibile decidere, ma, di volta in volta, tutte le società della storia e del mondo, esse sì reali. Chi tra esse, innocente di assassinio, otterrebbe un non luogo a procedere?

Egodicea: talvolta colpevole, spesso innocente. *Teodicea*: sentenza indecidibile. *Sociodicea*: sempre colpevole. Tanatocrazia politica, tanatomania umana e collettiva.

Al largo della foce

Da dove viene questo cadavere? Chi è? Chi l'ha ucciso? Non so. Né cercherò di saperlo. Rifiuto di vendicarlo. E vedo solo Garonna. Infatti le

nostre vittime sono oggi anche i fiumi. Le loro acque hanno irrigato la mia vita, incantato il mio pensiero, vivificato il mio corpo; li ho conosciuti minacciosi, indomabili, pericolosi quanto il mare quando si scatenava. Sì, assassini.

Abbiamo deciso di addomesticare i loro corsi: sbarramenti a volte insensati hanno distrutto siti e vallate, obbligando popolazioni intere a migrazioni servili; programmi di irrigazione per culture assetate, a volte utili naturalmente, finivano per prosciugarli; sfruttati dal cotone, l'Amou-Daria e il Syr-Daria non alimentano più il mare d'Aral che avvizzisce e sta per morire; il Colorado, come molti altri fiumi in Occidente, non si getta più in mare; persino Garonna si è dissanguata, lei che tante volte stava quasi per togliere la vita a me e ai miei parenti. È diventata di recente così debole da non spingere più al largo le sue sabbie, tanto che nelle vicinanze della foce è sorta una nuova isola, bassa e piatta, nata dal fiume.

Eccolo, il corpo perduto. Rinato, giace non lontano da Cordouan, riemerso come banco di sabbia per qualche ettaro sull'acqua, punzecchiato dai gabbiani in volo con le loro deiezioni, inseminato di alghe. Biogenico, Terra e vita. Inghiottite dalla città di Agen, proiettata sull'oceano, qui giacciono le cose dimenticate dalla piena. Non saprò mai chi ha ucciso quest'uomo: sia salva la sua anima. Questa morte simboleggia la morte dei fiumi. Chi dunque ha ucciso la forza di Garonna? Essa si corona con un parto. Metamorfosato in laguna, riconosco questo neonato, questo rinato dalla tinta sabbiosa, in mezzo alla vagina aperta di Gironda³ che perde le acque, indebolita dal travaglio, nel via vai delle maree.

Quale filosofo pensa come un fiume, come Georges o il capo? O meglio, chi oggi non solo vede come il mare, morente, o i fiumi, indeboliti, ma pensa anche come tutta la Biogea, insieme di Terra e specie viventi? Chi pensa alla Biogea vittima? Questo pensare potrà un giorno rappacificarci?

Chi si preoccupa dell'agonia dei fiumi? Durante gli studi, chi ha mai letto o sentito qualcuno che renda onore alla storia nel fare eco a ciò che dicono i corsi d'acqua? Domani avremo drammaticamente sete. Quale

3. La Gironda è l'estuario comune dei fiumi Garonna e Dordogna.

pensiero, quale politica ha valore se non prevede di dissetare i bambini che rischiano di morire di sete?

Inno in Mesopotamia

Nel mio corpo scorre Garonna. Dalla stazione della città dove sono nato esco con gli occhi asciutti, ma piango appena passo il Ponte di Pietra. Le mie lacrime, quando le lecco, hanno lo stesso gusto dell'acqua sotto di me, sono fluidificato da lei quando procedo in lei. Se mi taglio è il Tarn che scorre, rosso, sulla mia pelle sanguinante. Aneto⁴ si lamenta e singhiozza per Garonna che si getta nell'oceano a Cordouan, le sue lacrime mescolate alle mie. A volte però credo che pianga di gioia, come me. Nel mio organismo i fluidi, a monte, vengono da Garonna per ritornare a lei. La mia vita scivola in questo nodo passante o si avvita in questo mulinello.

Dalla passerella sopra di lei, a Beaugard, vedo da lontano l'infilata fluviale, dall'alto, come una vulva liquida, nel letto longilineo, dalle rive-labbra rialzate di pioppi. Mai smettere di fare l'amore con Garonna. E di nascere da lei, di emergere, a rivoli, dalla mia casa madre, col pavimento tappezzato di crescione, i fianchi di ghiaia, i muretti di giunchi e di salici, sotto un cielo di nubi pastello, casa comune, stanza di nozze, letto coniugale, donna amata, canale del parto, nuotate d'infanzia nella mia età di pesce, lavoro eroico ai duri tempi primaverili delle inondazioni, ventre da cui fui scacciato quando divenni errante solitario sulla Terra. Ma la mia carne conserva le sue acque madri.

Carne uscita due volte da Garonna: dalla linea tra le due sponde dove bolle la corrente e dove dragava la barca di famiglia, ma anche dal centro della grande discesa tra il Buco del Toro e Bordeaux. Le mie origini marinesche erano contenute pienamente tra i monti a nord e il mare a sud. Ho ricevuto in eredità due eden di Mesopotamia.

Persino la Senna, così saggia, persino il bel San Lorenzo, o il Nilo, così arcaico, o lo Yang-Tse-Kiang o il Rio delle Amazzoni, tutto ciò che fluisce

4. Aneto è il più grande ghiacciaio dei Pirenei. [NdT]

fuori dal mio corpo vi scorre ancora come Garonna. Senza poter mai decidere se venivano da lei o da me, dal Niagara o dal Mar Giallo, ho ritrovato il sangue e le lacrime di Garonna nei mari e nei fiumi del mondo. L'atavica alleanza del suo letto e delle sue piene con le mie vene ed arterie si è riprodotta per tutta la vita davanti a laghi e torrenti. Sgorgai dalla sua acqua, dalla stessa acqua nacque il mondo.

Ci bagniamo sempre nello stesso fiume. Le cime e le sponde si sgretolano, le rocce si erodono, il suolo si mescola al torrente alluvionale, ma dall'inizio del mondo non una molecola d'acqua di Garonna è andata perduta. Duro, ciò che è solido non dura; solo l'acqua dolce dura. Sotto il sole, da aprile a ottobre, quel fluido evapora, corre dovunque in nubi vagabonde, ma quando brontola il temporale ecco ritornare le stesse nevi, le stessi piogge e le stesse onde. Ci bagniamo sempre in questa stessa acqua che gira, statisticamente, il cui orologio circolare segna più l'eternità che il tempo. Niente di più stabile, nella memoria, nella storia e nel mio corpo – nodo centrale di Garonna – della turbolenza vorticoso, come questo vento divino che, si dice, soffia sulle acque primarie, come ciclone. Nel mio corpo e nel mondo circola Garonna. Il mio tempo se ne va e la vita passa, rimane questo turbinio.

Divenuto oggi filosofo, penso come il mare morente o un fiume in agonia, come il mare divino o il fiume paradiso, quieti ventri di rinascite.

II

Terra e monti

Sisma

Il buon pianista si distingue dal tocco: delicato, potente, vellutato, vivo. Lo sciatore di talento accarezza la neve e l'alpinista virtuoso la parete: pelle, il mio talco; roccia, la mia amante. Lo scrittore ha un senso ipercuto delle parole: sensibile al ritmo, alla musica interna della sua lingua, alle sonorità dell'ossatura sintattica, alla voce delle vocali. Lo scienziato intuisce immediatamente la novità di un dettaglio spinoso. Anche il filosofo ha tutti i sensi aperti.

Bang! 7.2 della scala Richter. Sotto i miei piedi un mostro enorme scrolla il dorso per sbarazzarsi dei piccoli insetti che lo disturbano: siamo noi. Tutto crolla, i muri tremano, donne e uomini cadono. Per decine di lunghi secondi, come un organo sotterraneo, un tuono strepita di angoscia e di somma bellezza. In realtà un sisma dura per settimane; giorno dopo giorno ci sono le repliche di richiamo, a volte più leggere: cinque, quattro e mezzo... sulla stessa scala, a volte più potenti della prima, imprevedibili.

Allora il corpo scopre un tutt'altro rapporto con la terra. Se trema di nuovo esso sa misurare l'intensità del brivido in superficie! Tre, dormo senza svegliarmi. No, non è grave, quattro. Sei o più, corro a proteggermi. Ricordo di aver sentito nascere queste ossa sinfoniche e questa epidermide vigile dopo il Loma Prieta del 1989, sulla faglia di San Andreas, quando divenni, infine, un essere-al-mondo, come quando una

volta l'Oceano, sulla tavola girevole della passerella, fece di me un essere-al-mare. Allora il mio corpo si trasformò in un sensibile sismografo che non avrebbe più avuto bisogno di nessun dispositivo per stimare con precisione come e quanto la terra trema. Molto ben adattata, la mia sensazione accarezza e segue il fremito della faglia.

Da allora il mio corpo pensa come la Terra. Nel suo *Almanacco di un mondo semplice*¹, che vale quanto un trattato di filosofia, il nostro caro Aldo Leopold² già diceva: *pensare come una montagna*. Quest'erotica ricettività vellutata, finemente diversificata, alla neve, alla parete di roccia, al mare, alla terra... assomiglia al talento della carezza. Tra pelli rigide e fredde vi sono compagne deliziose e amanti seriche.

Terra, mia dura e dolce amante.

Terra dura. Seconda decisione di giustizia

Il sottosuolo parla, tuona e mette a tacere. Suona e vibra come il Diluvio e la piena che a loro volta ululano come lupi. Bisognerà che intenda la voce dei vivi. Ma intanto, chi è il responsabile di questi mille morti? Dopo lo tsunami di Lisbona nel XVIII° secolo, Voltaire e l'Illuminismo si pronunciarono e accusarono Dio, il cui atto creatore permise questi orrori. Quella decisione pare indimostrabile, almeno per contumacia.

Tuttavia l'equilibrio del giudizio è presto fatto: con 7.2 gradi, il Loma Prieta, che mi fece soffrire ma che mi affascino, causò qualche danno materiale e cinquantasette vittime, mentre duecentocinquantamila hai-

1. *A Sand County Almanac*, 1949, tradotto in italiano con il titolo *Almanacco di un mondo semplice*, Red Edizioni, 1997.

2. Aldo Leopold (11 gennaio 1887 - 21 aprile 1948) è stato un ecologista americano, guardia forestale e ambientalista. Ha influenzato lo sviluppo dell'etica ambientale moderna e il movimento per la tutela delle aree naturali. È considerato uno dei padri della gestione della tutela ambientale negli Stati Uniti ed è stato per tutta la vita pescatore e cacciatore. Morì nel 1948 per un attacco cardiaco mentre combatteva un incendio in una fattoria. *“Un'azione è giusta quando è destinata a preservare l'integrità, la stabilità e la bellezza della comunità biotica. È repressibile quando ha un altro scopo”*. (Dal libro citato, NdT).

tiani sono morti di recente a Port-au-Prince per un terremoto di minore intensità sulla scala Richter. Le condizioni umane, collettive, politiche, economiche, sociali, la miseria per esempio, prevalgono dunque, e di parecchio, sulla causa puramente fisica. Voltaire e l'Illuminismo si sbagliarono: si può accusare solo la società.

Qui ritrovo la prima sentenza.

Prima meditazione sui nostri modi di conoscere

La mia epidermide interferisce, così sensibile, al minimo tremolio del suolo. Questa ricettività ha una spiegazione. Come gli atomi delle cose, l'*ego* in realtà emana raggi di valenze. Polipo a otto tentacoli, stella marina, Briareo o Vishnu dalle cento braccia, neurone adattato a cento sinapsi... tutto accade come se l'*ego*, eco di mille voci, facesse la scansione, per tutta la sua vita, della classificazione periodica degli elementi, assumendosi il carico, durante l'esplorazione, di legami sempre più numerosi. Io carbonio e ossigeno, io oro, argento e metallo, persino terra rara. Il valore di un essere, cioè a dire la sua salute, è commisurata col numero e le qualità delle sue valenze. Attraverso ciuffi di pseudopodi, ai cui estremi si colloca la sensibilità più delicata, egli capta, riceve, accoglie l'altro, a volte dotato degli stessi strumenti. Attraverso questi canali emanati, gli accade di farsi altro, di diventare il suo prossimo o la sua prossima. La accarezza, le propone di penetrarla, lei rifiuta o accetta. Penso, dunque mi getto in un altro.

Penso come il ferito sulla strada, tanto più che, da Samaritano, attraverso un paese che mi reputa il nemico pubblico, l'altro escluso e odiato. Eccomi altro di fronte a un altro, i cui due *ego* si avvicinano. Non considerandosi un soggetto, il primo non fa dell'altro un oggetto, gettato a distanza, davanti: empatico, conosce la sua sofferenza, lo trasporta, lo unge, lo protegge, paga le sue cure, gli ridà vita; diviene il suo prossimo, suo vicino al superlativo, senza più distanza, pelle a pelle, in un certo senso, sguardo impietosito verso viso implorante. Le due valenze vanno di concerto.

Quando accarezzo la mia compagna, i miei occhi magnificano il suo sguardo, il mio tatto veste ed esalta la sua pelle che glorifica la mia. *L'ego* vive e vale creare *l'ego* nell'altro che, allora, può restituirlo, decuplicato in vita e valore. Senza questa creatività dell'altro, verso lui e attraverso lui, con lui e in lui, – le valenze si irradiano su strade tracciate dalle preposizioni – *l'ego*, fragile, autistico, malato, mutilato di valenza, senza valore, di salute incerta... annienta, rompe, distrugge quello dell'altro. Come il pesce siluro a cui il narciso deve il suo nome, l'egoista fulmina il prossimo col suo torpore narcotico. Intorno a lui ci sono solo oggetti, e ben individuati, visto che li getta o li rigetta. Allora l'inferno sono gli altri. Contrariamente a questa patetica distruzione, io penso e quindi divento colui o colei a cui penso.

Ora, ecco oggi altri prossimi, componenti della Biogea: il mare, mia amante; nostra madre la Terra, divenuta nostra figlia; questa bella brezza a cui si ispira lo spirito, amante spirituale; le nostre lievi amiche, le dolci acque correnti; i nostri fratelli, i viventi... non sono più, ormai, oggetti. Saggi oppure no, noi diamo per supposta, quasi a nostra insaputa, questa distinzione puritana tra soggetto, io o noi, e i cosiddetti oggetti. Soffriamo di un *ego* corazzato da muraglie, un guscio di tartaruga, incapace di accarezzare. A questo autismo dall'epidermide rettiliana o serpentina preferisco il Buon Samaritano dal tocco vellutato, il cui interesse per il ferito che giace nel fossato testimonia una sensibilità verso il prossimo semplicemente umana; la sua condotta aperta indica una pelle di amante dotato. Da soggetti lastrichiamo il mondo, voglio dire l'inferno, di oggetti che chiamiamo così perché gettati davanti a noi, rigettati, meglio, gettabili: Terraspazzatura, aria viziata, mari morti, volatili in batteria, zampe saldate al cemento, mondo immondo, campi di discariche, insozzati da noi per appropriarcene. Distrutti da un collettivo a sua volta narcisista.

Che il soggetto, collettivo o individuale, determini così degli oggetti, ciò definisce la ragion d'essere di una scienza ammirevole e utile, alla quale dobbiamo comfort e lucidità, ma ormai desueta; un tempo ammirevole, il suo trionfo razionale vacilla oggi di fronte a limiti irragionevoli. Quel processo esatto e preciso di oggettivazione delle cose durò tre secoli e si ridusse ad un aspetto, una faccia, ad un lavoro parziale della ragione

che oggi ha di più e di meglio da fare di fronte all'agonia certa di uomini e cose dovuta esattamente a quella oggettivazione, dovuta a sua volta alla definizione di un soggetto privo di valenze. Decisione e separazione esclusiva: da un lato, questo soggetto, personale o collettivo, imperiale; dall'altro, degli oggetti passivi e sottomessi, ridotti a una qualche dimensione di spazio, di tempo, di massa, di energia e di potenza, quasi nudi, svestiti, esangui. Semplicistica e primitiva, implacabile, di una crudeltà senza eguali, questa maniera di conoscere accompagnava dei saperi che oggi consideriamo facili: le scienze cosiddette dure, obiettive, il cui primato, fino a poco fa incontestabile, si esaurisce. Cambiamo paradigma.

Ben altrimenti più difficili, fini e complete, le scienze della vita e della Terra, situate ormai al centro della conoscenza, rilevano il testimone. Esse praticano una maniera di conoscere più condivisa, aperta, legata, ove colui che conosce partecipa alle cose che conosce, rinasce persino da esse, tenta di parlare la loro lingua, ascolta la loro voce, rispetta il loro habitat, vive la medesima storia evolutiva, è affascinato dai loro racconti ed infine limita, attraverso di loro o per loro, il suo potere e la sua politica, così curiosamente nominata dalla città, dove si assenta la Biogea. Le scienze della vita e della Terra ricuciono lo strappo che separava il soggetto dai suoi oggetti. Oso forse dire che esse divengono umane? Sì, io sono ciò che penso che è anche me, io sono colui che accarezzo e ciò che sento. Liberato delle sue prerogative esclusive e deciso a cederne una parte, il soggetto conoscente si oggettiva, l'oggetto si cognitivizza.

Spogliata da antenati e contemporanei, banditi di lungo corso, tu, Biogea, implori pietà dal fossato che costeggia il mio cammino; ti sento, Biogea soggetto, gettato sotto, o mia vicina. Peso su di lei che pesa su di me, io penso come lei.

Terra spalancata

Per pensare come lei ascolto prima di tutto la sua voce, come ascoltai l'inondazione e il sottosuolo. I nostri antenati credevano che, sotto i crateri dell'Etna tuonante, il fabbro Vulcano colpisse l'incudine con un ma-

glio; che Giove, dal monte Olimpo, lanciasse fulmini e tuoni che facevano scoppiare le orecchie; che Nettuno e le Nereidi volteggiassero tra maree muggianti mentre le vesti delle Amadriadi danzavano sulle chiome degli alberi e che Afrodite ispirasse la reciproca preghiera con la quale i sessi s'invocano l'un l'altra. In breve, incaricavano gli dei di gridare la Biogea.

Tuttavia, nessuna festa religiosa della Roma antica mi pare più evocatrice di quella che si celebrava tre volte l'anno, il 24 agosto, il 5 ottobre e l'8 novembre del nostro calendario, sul monte Palatino, non lontano dalla grotta dove la Lupa trovò i gemelli neonati e li allattò. La Biogea, di solito chiusa in se stessa, senza l'aiuto di alcun dio né di alcun segnale da parte loro, apre la bocca per lasciare passare il lamento immondo dei morti. La festa si chiamava: *Mundus patet*; Mondo si apre; Terra si schiude o si spalanca.

In Islanda, nelle Ande o in California, senza contare la gola aperta dei vulcani, Etna o Hawaii, quasi dappertutto nel mondo si possono vedere dei solchi spalancarsi su faglie sismiche e calde, analoghe a quelle che dovevano aprirsi allora nel forum di Roma. Vagine della Biogea? Seduta tra i vapori emanati da una apertura termale simile, la pizia di Delfi pronunciava parole deliranti che i suoi contemporanei giudicavano precedere il senso.

Credo però che i nostri antenati romani si sbagliassero sul senso e i suoni provenienti dal baratro. Siccome non comprendevano il caos che usciva dalle viscere nere del suolo, lo interpretavano come discorsi di fantasmi provenienti dal fondo degli Inferi. Facevano come noi, gente di città, li umanizzavano, politicizzavano il mondo. No, i morti non parlano, né cantano, né piangono, né urlano, la loro polvere e le loro ossa restano silenti per sempre. Questo vocìo, questo rumore, questa voce uscita dalla voragine e dalla sue masse oscure viene dal mondo stesso, senza altra maschera, morto o dio. *Mundus patet*: uno strano rumore proviene dal suolo, lacerato in quel giorno. Posso decifrarne il senso?

Il senso? Sentiamo solo lui, conosciamo solo lui. Gli diamo dei nomi, Vulcano, Giove, le anime degli antenati... dei nomi propri sensati di dèi umani sensati o di cadaveri sensati che conoscono solo il senso, il senso

adatto a coprire la voce delle cose, insensata. Ora, di fatto palese, aperto, brillante – non si sente che lui – il senso è emanato sempre da qualche canale o supporto materiale, corda vocale, colonna d'aria o placca di metallo; invisibile, a cavallo delle onde acustiche e originato da questi segnali, li sorvola. Ora, quando si spegne, ciò che resta è la materia stessa del canale, la consistenza fisica del metallo e il suo calore, l'intima vibrazione degli atomi che compongono la corda o che si agitano freneticamente lungo la colonna dell'organo. Il clamore delle cose o il rumore di fondo del mondo.

I Romani ebbero il genio, da noi perduto, di aprire di tanto in tanto la bocca oscura delle cose che sussurrano, ma anche loro avevano già perduto da molto tempo la capacità di percepire direttamente il mistero intraducibile di quei rumori di cui solo Orfeo, una volta, aveva tentato di riprodurre la voce con la sua lira. E, dal panico, riempivano quei rumori infernali di figure divine, parlanti e sensate. Il senso ci protegge dalla paura.

Da bravi cittadini i Romani amavano, come noi, la storia e commemoravano i loro morti. Sentivano forse meglio di noi il rimbombo che si espandeva dal quel buco? Lodo chi inventò quella festa. Non per dovere di memoria e per ricordarsi di vendicare i morti, ma per un'altra ragione, più nobile e profonda. Chi tra noi, da allora, ha mai celebrato l'apertura di una porta oscura? Ci vuole un'audacia enorme per provocare quelle masse buie. Avessero almeno socchiuso quella faglia sismica, quella fucina, quella voragine, quella fossa, quel cratere. Dove si trova quella bocca nei nostri tempi moderni, sordi? Sono chiuse tutte le porte che aprono al mondo. Dove si trova il passaggio?

Seconda meditazione sui nostri modi di conoscere

Per stupire le masse e far parlare di sé, un artista impacchettava i ponti, gli edifici, le statue delle pubbliche piazze. Vedo, capisco, so il mondo impacchettato di parole, di frasi, di immagini. Mettiamo gli uccelli in gabbia, i pesci negli acquari, le piante in vaso, i bambini a scuola, gli

adulti in fabbrica e in ufficio, le donne dietro a un velo o in casa, Dio sotto una bassa e pesante lastra di pietra nelle chiese di campagna e nelle navate delle cattedrali, le nostre lettere d'amore nelle buste e infine, per saldare tutti i conti, rinchiudiamo le cose del mondo in prigione sotto le parole, dietro le sbarre. Quel presunto artista esprime questo impacchettamento generale.

Vorrei ascoltare le cose liberate dai loro pacchetti, così come si presentavano prima di trovarsi nominate. Betelgeuse³ scomparve nel mucchio da quando fu chiamata stella; mangio asparagi e carote avvolti in carta che ne dice il nome; vedo venti e piogge su carte proiettate dal satellite, il tuo nome e le tue parole mi nascondono il tuo corpo e persino, quasi, la tua voce, la tua voce che, a sua volta, mi nomina. Da migliaia di anni ceselliamo i linguaggi, ce ne rivestiamo e sporchiamo le cose per appropriarcene. Se il linguaggio si riduce ad una convenzione, essa avviene tra gli interlocutori, senza consultare la cosa nominata, divenuta all'improvviso proprietà di coloro che l'hanno ricoperta della loro produzione sonora o disegnata. *Le Mal propre*⁴ analizza questi atti di appropriazione.

Così ogni oggetto inerte, ma anche vivo, dorme sotto la sua coperta di segni, un po' come oggi i mille manifesti che gridano messaggi e orridi imbrogli, turbano i paesaggi con il loro sporco diluvio, o meglio, li escludono proprio dalla percezione perché il senso, quasi nullo, di questa falsa lingua e di queste immagini basse forma un pozzo di attrazione irresistibile per i nostri neuroni e i nostri occhi. Questa appropriazione copre di bruttezza la bellezza del mondo. Come valutare nel loro giusto spessore gli strati dei media sotto i quali giacciono tutte le cose, così moltiplamente impacchettate sotto scritte, piegate in stampati, imbavagliate in immagini, nascoste da suoni, soffocate da lingue, disperse in cento schermi? Ammettiamolo: lo schermo ostacola quanto mostra.

3. Betelgeuse è la seconda stella più luminosa della costellazione di Orione dopo Riegel e, mediamente, la decima più brillante vista a occhio nudo. È uno dei vertici del Triangolo invernale, assieme a Sirio e Prozione [NdT].

4. Michel Serres, *Le Malpropre: polluer pour s'approprier?*, Le Pommier, 2008. *Il mal sano. Contaminiamo per possedere?*, Il melangolo, Genova 2009

Un professore intelligente mi raccontò un giorno che alcuni tra i suoi allievi più dotati sembravano davvero rattristati quando dovevano scrivere. Avevano forse il ricordo di un mondo senza parole, prima che si imparasse a parlare e a leggere? Piangevano una seconda perdita? Quale uso facevamo di certi neuroni della regione occipito-temporale sinistra del nostro cervello, prima che li reimpiegassimo di recente – negli ultimi tremila anni – per la lettura? Anche i più raffinati specialisti delle scienze cognitive si pongono la domanda.

Infilare le cose prima in guanto di parole, poi in una busta scritta, infine dietro uno schermo di segni, migliaia di nomi. Scatole nere, teche, prigioni, le nostre casseforti di ricchissimi proprietari di tutte le cose del mondo, senza eccezione alcuna. Come i destrimani fanno man bassa sulla linea destra, l'orientamento o il diritto così le nostre convenzioni di linguaggio coprono ogni cosa per appropriarsene.

Libere da buste e da casse, vorrei vedere rinascere le cose sotto il loro vero nome. Io stesso non mi chiamo forse Michel Serres per pura e semplice convenzione? Il mio codice DNA dice il mio vero nome proprio. Liberare le cose, affrancarle, insomma, rinascere [re-naître] con loro in questo modo, ecco il significato di conoscerle [con-naître].

Bocca spalancata

Almeno i Romani si prendevano due o tre giorni l'anno per strappare questo tessuto, aprire quelle buste e quei nascondigli, romperne i catenacci, schiudere le labbra di quelle faglie e guardare in faccia quella fossa immonda, per udire le cose come sono, sbarazzate da impacchettamenti. Aprivano quelle buste per leggere meglio le cose, non alla lettera, ma illetterate! Degli antenati remoti quanto il loro oblio avevano inventato dèi dalle forme umane per coprire le cose, ancora una volta, di corpi, di carne, di immagini, di voce e di senso, così come noi le ricopriamo di manifesti, di idee, cioè a dire di idoli. Siccome avevano paura del mare, lo mettevano in ridicolo con un'icona armata di tridente seguita da mille giovani donne le cui code di pesce velavano le onde con la loro grazia;

siccome erano angosciati dal giorno e dalla sua luce, lo rivestivano con il dolce nome di Padre; poiché il fulmine li terrificava lo ammansivano con un Giove che lanciava dardi. Nascondevano il mondo a colpi di persone che assomigliavano loro, così come noi ce lo nascondiamo con degli schermi, in cui gli animatori recitano il ruolo di falsi dèi.

No, questi dèi non dicono né il mare né gli alberi, ma li tacciono, oserei dire che li nascondono, li tacitano, li tappano, li falsano, impediscono loro di esprimersi; d'un tratto ci impediscono di udire il loro brusio; trasformano il loro rumore in parole pseudo-divine, in realtà umane. Gli uomini, narcisisti, metamorfosano le cose del mondo in uomini e donne. Noi le soggiogliamo, le politicizziamo con le parole, i migliori tra noi attraverso equazioni. Piccola ombra di menzogna sotto lo splendore di verità.

Gli antichi Romani avevano l'intelligenza e l'ardimento di fare piazza pulita per tre giorni di questa popolazione fantoccio per guardare in faccia le cose, questo mondo, attraverso un'apertura buia e, da quel buco spalancato, ascoltare direttamente un clamore da far paura. Ammiro la loro audacia e rispetto quella festa. Lo ammetto, non so ciò che vi si dice, ma non vorrei morire prima di averci capito qualcosa. Accostare l'orecchio a quell'abisso.

Mundus latet. Il mondo si nasconde. Noi ci nascondiamo la Biogea. Già, chi la vede, chi l'ascolta? *Mundus patet:* in quei giorni essa si apre, si palesa, si rivela, si dice, ma noi Latini non comprendiamo più nulla di quel suono di biglie metalliche, latenti, provenienti da questo buco, di quel putiferio che annuncia il sisma da cui emerse pazientemente, alcuni miliardi di anni dopo, il senso folgorante delle nostre lingue. *Mundus patet:* decido che il 24 agosto, il 5 ottobre e l'8 novembre diventeranno feste nazionali a Biogea. Celebreremo il buco infernale, la fonte, la bocca spalancata di tutti i racconti di questo libro, il fondo di un corno dell'abbondanza che oggi io tento di aprire. Cerco infatti il senso di questo brusio di base, nascente. La Biogea rumoreggia, grida oltre le nostre lingue; senza di esse; sotto di esse; al di fuori di esse; sotto queste righe, prima che sorga il senso di ciò che dico.

Crepaccio

Sì, ho visto spesso la Terra aperta e, come gli antichi Romani, ho persino sentito delle grida uscire da quel baratro. C'è di più: tra le labbra di quella apertura ho assistito a delle nascite. Ecco.

A qualunque alpinista è capitato di oltrepassare un crepaccio. Grigi, neri, a volte color malva, sempre glauchi, larghi o stretti, essi sono una minaccia e un'offerta: Terra spalancata. Che sia un ponte di neve o qualcos'altro, nessuno li supera senza paura e tremore, soprattutto le faglie, dentature profonde talvolta mille metri, all'incrocio tra pareti rocciose e bordi dei ghiacciai, come nate dal loro contatto. Sono contento di aver attraversato, intimorito, questi fiumi di ghiaccio screpolati prima che morissero; li ho visti restringersi a poco a poco e a volte sparire. Si può sprofondare nell'inferno delle loro fenditure, si può anche uscirne. Ecco come.

Scendevamo dalla Barre des Écrins, Anne-Marie, coraggiosa e bella, Jean-Yves, la nostra santa guida, ed io; in tarda mattinata, ci apprestavamo ad attraversare l'ultimo crepaccio prima di fermarci al rifugio situato alla fine del ghiacciaio. Il primo della cordata prese le solite precauzioni, solida messa in sicurezza e due o tre lunghezze di corda. Anne-Marie partì per prima e, come non succede mai, il ponte di neve cedette e lei sparì senza un grido nel baratro. Dopo aver di nuovo verificato la tenuta della messa in sicurezza, Jean-Yves ed io, col cuore che batteva a mille, ci arrampicammo fino al ciglio superiore del crepaccio e chiamammo: "Anne, Anne-Marie!" Dal basso ci rispose una voce irriconoscibile la cui tonalità ci stupì, ma l'angoscia deforma la gola e le pareti di ghiaccio fanno eco. Cosa ancora più strana, la voce sembrava chiedere una corda, sebbene la nostra amica, debitamente legata e trattenuta, non avrebbe dovuto averne bisogno. Jean-Yves gliela tirò comunque e non appena d'un grido ci fummo assicurati che poteva risalire, cominciammo a issarla con tutte le nostre forze. Stanchezza, ostacoli, spuntoni di ghiaccio, strattoni al limite della rottura, prudenza: l'ascensione durò a lungo, nell'angoscia di perderla.

Ma alla fine credemmo di svenire vedendo emergere dai bordi del cre-

paccio... un uomo. Ci aspettavamo una giovane donna dai capelli neri; al suo posto emerse un maschio biondo. Apparizione terrificante. Vedo ancora uscire dalla terra, come dalle labbra aperte di un cesareo, quel fantasma pallido, gemente, inatteso.

L'avremmo presto capito: avevamo appena salvato un altro alpinista che, facendo lo stesso percorso in solitaria, era precipitato nel crepaccio due giorni prima e stava lentamente morendo di freddo, di fame e di abbandono. Rassegnato, aveva persino smesso di gridare quando, trasformatosi in statua di ghiaccio dopo due notti di agonia, aveva sentito chiamare non lontano da lui. Con le sua voce disperata aveva coperto le grida della nostra amica.

Naturalmente, in tutta fretta, riuscimmo ad estrarre anche la nostra Anne, angelo dell'inferno bianco-nero e freddo. Con ironia e audacia sbuffò: "Che caldo!" rideva congelata. Col cuore sottosopra non la smettevamo di baciarla. E non solo per scaldarla. Dopo le prime cure ai superstiti – coperta di sopravvivenza e tè caldo dalla borraccia – superata l'ultima lenta discesa, tutti e quattro ormai riassettati, rassicurati, riposati intorno ad una Kronenbourg al rifugio, abbiamo calcolato la rara possibilità che un ponte di neve ceda proprio nello stesso punto in cui un'altra persona è stata vittima di un incidente. Che felicità in tanta infelicità. Pazzo di gioia, più santo che mai, Jean-Yves, in piedi sul tavolo, cantava: "Ho ritrovato la mia Euridice... con un secondo Orfeo... ho il diritto di bere ancor più di Noè." Quel mattino la Terra si spalancò e partorì due volte.

Terra-madre a bocca aperta

Questi adulti neonati dove abitano, in quale casa, a che indirizzo? Nella profondità del crepaccio, due notti; a bordo dell'Arca, nel Mar Nero, quattro volte dieci giorni; in Garonna, il tempo della piena, sul fragile pontile che draga la memoria del fiume... e poi ovunque, nell'immensità della Biogea. E lei, lei dove giace? Qui, là? Insomma, cos'è un luogo?

Una parola genitale, appunto. Per quanto indietro risalga alle origini o alle radici della mia lingua, il luogo designa – sia sulle rive del fiume

che sulle labbra del crepaccio da cui si apre il mondo – designa, dicevo, nelle nostre lingue madri, il latino e il greco, la vulva, la vagina, il sesso femminile – madre spalancata – l’utero o la matrice, l’habitat dell’embrione per nove mesi, poi il canale attraverso cui passò e passerà ogni neonato. Ecco di nuovo i nostri superstiti!

Corpo matrice. Proprio quel giorno, infatti, esso fu espulso dal ventre di sua madre, luogo benedetto tra tutti, più confortevole del crepaccio bianco e nero dal quale nacquero Anne-Marie ed il biondo fantasma, più abitabile del Diluvio da cui rinacque l’umanità; al di fuori, ogni umano si trova delocalizzato. Dove viveva, prima? Qui, nella matrice, al caldo, nutrito, ospitato, accolto, cullato. Ora, invece, dove? Errante nello spazio, esposto al mare aperto, sogna, più o meno, di tornare al paradiso perduto. Apparato sessuale e genitale femminili, questo luogo, parte bassa del tronco umano, diviene l’Eden delle origini, luogo di sogno. Duro di sangue e stretto passaggio, dolce di una strana nostalgia.

Il suolo del luogo. Chiamato così, l’uomo nasce dall’humus o dalla carne? Ecco due variazioni sulla matrice d’origine e di habitat. Il luogo passa allora dalla vita alla Terra, per la loro aperta vicinanza. Terra-madre a bocca aperta: di corpo o di limo, un’apertura si schiude nel mezzo della Biogea, nel punto di fusione tra Bio e Gea, da cui deriva la nostra origine e questo mio libro.

Il diritto. Ora, dinanzi a ogni nascita, spesso le leggi sono incerte tra il diritto di sangue e quello del suolo, come se distinguessero male quella cavità, quella cesura ove terra e vita divergono. Al contrario, forse che il diritto stesso sarebbe nato come noi, da quel luogo di radicamento⁵ ove la vita ed il suolo si congiungono, da questo luogo tra Bio e Gea, come

5. “Il radicamento è forse il più importante ed il più misconosciuto bisogno dell’animo umano. Ed è uno dei più difficili da definire. Un essere umano ha una *radice* attraverso la sua partecipazione reale, attiva e naturale all’esistenza di una collettività che mantiene in vita dei tesori del passato e dei presentimenti dell’avvenire. Partecipazione naturale, cioè a dire creata automaticamente da luogo, nascita, professione, *entourage*. Ogni essere umano ha bisogno di avere multiple *radici*. Ha bisogno di ricevere la quasi totalità della sua vita morale, intellettuale, spirituale, con l’intermediazione degli ambienti dei quali fa naturalmente parte.” Simone Weil, *L’Enracinement*, Paris, Gallimard, 1949, p. 45. Michel Serres ha seguito da studente i corsi di S. Weil e la considera sua maestra. (NdT)

se esso – il diritto – fosse iniziato con la comparsa del piccolo d'uomo sulla Terra?

Storia insanguinata. Il potere politico cerca allora di difendere, in caso di attacco, quel suolo, quello di una patria che – senza l'ignobile appropriazione maschile dovremmo chiamare *matria* – chiede ai suoi figli di dare la propria vita e di versare il proprio sangue per salvarla. Quindi quella terra è loro perché, sporca del sangue e del sangue proprietà, essa ricopre i cadaveri di coloro che sono morti per lei, che hanno sanguinato su di lei, come una partoriente. A prezzo di carneficine, eccoci di nuovo localizzati. Ma questa patria putativa non può esigere dai suoi figli tali sacrifici senza fare appello al sacro, anche se non lo ammette. Passaggio da tombe basse a evocazioni sublimi; cimiteri duri sotto inni pseudo-dolci, come la sanguinaria *Marsigliese*.

La religione dei pagani. Il luogo diviene terra santa quando viene reso sacro da questi sacrifici. Derivato dal latino *pagus* che designa il pezzo di terra lavorato dal contadino sotto il quale i suoi antenati dormono in pace, il paganesimo sistema i pagani sulla loro terra. A prezzo di sforzi e morte eccoci di nuovo localizzati. Tanto potentemente da vivere l'eranza e l'emigrazione come supplizi. Da Ovidio a Du Bellay quanti poeti piansero l'esilio, la nostalgia, la *saudade* e lo *Heimweh*.

Tuono improvviso. La terra santa non è più là, ma giace altrove, lontano, in Palestina, nei luoghi dove si fermò Abramo, ove Gesù Cristo nacque, soffrì, morì e resuscitò. Forse non consideriamo abbastanza l'immensa rivoluzione antropologica che ha scatenato la conversione dal paganesimo al cristianesimo: la terra dove abitiamo, il suolo che lavoriamo e difendiamo perde sacralità, diventa profano, laicizzato. Eccoci ormai nati altrove. A sua volta, il paese intero si trova, come ciascuno di noi, delocalizzato. Indifferente, quindi oggettivabile. Diventano allora possibili e permesse una scienza oggettiva e un intervento tecnico sulla vita e sulla Terra. A parte, indipendenti, ormai soggetti, noi ci confrontiamo a degli oggetti, gettati là. Noi tutti, figli di Eva, siamo esiliati.

Salvo, naturalmente, quelli che abitano ancora nelle terre sante, ove scorre il sangue e purtroppo sempre scorrerà, senza dubbio, per la stessa arcaica, tragica e assurda ragione.

Una religione moderna. Ancora un passo e questa conversione diventa generalizzata: la terra santa non si trova più in nessun posto dello spazio concreto. Città di Dio, Gerusalemme celeste, la vera città ascende a un altro mondo. Terra totalmente deterritorializzata. Trasferimento totale dal basso, stranamente desacralizzato dal religioso, in alto. Delocalizzata anch'essa, l'umanità vive allora di fatto qui o là, ma altrove per le teste, i simboli e gli ideali. All'improvviso diventa un'inquilina temporanea. E da inquilina beneficia di un luogo doppio: essa vive infatti dove abita, tuttavia non è di quel luogo perché non ne è la proprietaria.

La locazione temporanea. Siamo di qui, della vita e della Terra, ma non siamo di qui. Sempre individuale, a volte collettiva, la morte rende facile da pensare questa doppia locazione. Tutti ce ne andremo e lasceremo la Terra ad altri il cui habitat passerà senza fine ad altri e ad altri ancora. Viviamo in affitto; non solo sulla Terra, in Gea, ma anche in Bio, cioè nel nostro corpo che, indefinitamente, porta in sé l'apertura per la trasmissione della specie. Esso non è solamente per sé, egli porta in sé anche la continuazione. Vivo il mio corpo in locazione transitiva.

La nuova abitazione. Se infatti noi locatari dobbiamo assumerci l'onere di prenderci cura di un habitat solamente temporaneo, bene comune a tutti nello spazio e nel tempo, per poterlo lasciare ai successori così bello ed abitabile come lo abbiamo trovato, senza sporcarlo di sangue e di altre contaminazioni per appropriarcene, allora viviamo, in un certo senso, al tempo stesso qua e là, qui e altrove, all'aperto tra due mondi, nel luogo dei nostri amori e del nostro lavoro certamente, ma anche contemporaneamente di lato, nel simbolico e nel concreto, con il secondo che riceve il suo senso dal primo. In mancanza di questa locazione temporanea, aperta e dislocata, una terza morte apparirebbe al nostro orizzonte: l'eradicazione della nostra specie, la sparizione del genere umano. Ecco un inferno-limite la cui gravidanza attuale ci induce a temere un altrove. Senza dubbio abbiamo i piedi sulla Terra, dura e la testa nel morbido.⁶

6. Ho qui tradotto dal francese "dure" e "doux" nei termini che abitualmente usiamo nel nostro parlare collettivo. D'ora in poi verranno tradotti con i termini italiani "duro" e "dolce". (NdT)

Il sapere contemporaneo. Ecco dunque come e dove abitare. Ecco lo statuto della Biogea. La storia delle lingue, delle religioni, del diritto profano e della politica laica si ricongiunge, qui, in maniera urgente per la nostra sopravvivenza, alle nostre più recenti conoscenze. Ormai al centro dei nostri pensieri, le scienze della vita e della Terra individuano infatti tra questi due regni, lo stesso luogo esplicito – Biogea aperta – dal quale dovranno rinascere le scienze umane. Umano: cento per cento natura, cento per cento cultura. Biogea produce una tale sovrapposizione.

Il nuovo aperto. Per quanto bassa la si voglia sotto i nostri piedi, la Biogea ci apre a un altro spazio, abbastanza alto da poter acquisire una saggezza, quella di riorganizzare diversamente dai nostri padri questo stesso luogo, ancora politicamente frantumato da vecchi odi, sotto il diluvio di lacrime e di sangue che chiamiamo storia. Senza questo luogo dolce, spiritualmente davvero antico, ma ora a nuovo concepito, senza la costruzione giuridica di un bene comune, opposto al nostro *mal sano*⁷, non vedo come il nostro pianeta, duro, sopravviverà. Durezza che dipende da una dolcezza, appartenenza materiale che dipende da questa locazione temporanea.

Basso e duro, l'inferno del Diluvio, della piena, del crepaccio; alto e dolce, il paradiso del mare, di Garonna e dei monti. Per ragioni diverse da un tempo, viaggiamo in luoghi simili, sinistri e sublimi. Abitiamo la Biogea, valle di lavoro e di gioia, ma frequentiamo anche un luogo di cui abbiamo bisogno per relativizzare la passione per il possesso, le stupidaggini sul controllo, la crudele decisione di oggettivare gli esseri e le cose del mondo, insomma la nostra libido di appartenenza e per distaccarci da questa volontà di appropriazione che, sporcando già l'habitat dei nostri figli, distrugge loro la vita ben prima che nascano.

Ma lo spirito è dolce con continuità?

7. Vedi nota 4.

III

Tre vulcani

Dopo questi parti di acque e di terra, i quattro elementi e il loro antico ordine mi sospingono ora in luoghi di gioia e di fuochi di conoscenza, divenuti a volte fuochi d'inferno.

Primo fuoco: Ettore Majorana

L'anno precedente lo scoppio dell'ultima guerra mondiale, il mattino del 25 marzo, giorno dell'Annunciazione, un giovane italiano si imbarca sul postale che congiunge i porti di Napoli e Palermo. Il suo nome figura nella lista passeggeri; l'inchiesta della polizia ha stabilito, sulla base di testimonianze dirette, che ha preso posto in cabina.

Giovane adulto di trentuno anni – un metro e settanta di altezza, capelli neri, una cicatrice profonda sul dorso di una mano – il passeggero ha appena realizzato importanti scoperte di fisica nucleare, sulle interazioni forti. Matematico di prim'ordine, ammirato, invidiato persino da Fermi e Heisenberg, ha frequentato i più importanti centri di ricerca italiani e tedeschi. Riconosciuto come speranza del sapere, i suoi pari lo hanno nominato professore alla facoltà di Napoli, dove da qualche mese ha iniziato ad insegnare. Nessuno sa perché nel bel mezzo dell'anno accademico si appresta a salpare verso la Sicilia.

Nato a Catania ai piedi dell'Etna il 5 agosto 1906, scompare il 26 marzo 1938. Nessuno mai ritrovò le sue tracce.

Se a quei tempi l'Italia fascista, la Germania nazista e i paesi democratici, cioè i futuri belligeranti, si aspettano lo scoppio della guerra mondiale, solamente pochissimi specialisti preparano e prevedono quella atomica, effetto proprio delle forze di interazione. Tra loro vi è il giovane Ettore Majorana: "La fisica ha preso una brutta strada", scrisse.

Majorana si imbarca e sparisce. Cosa gli è successo? A tutt'oggi nessuno ha svelato il mistero. Suicidio? Rapimento? Omicidio? I cadaveri vengono sempre ritrovati, solo i vivi trovano i mezzi per sparire, dice un adagio di polizia. Mussolini, adirato, scrive sul dossier di Majorana, con inchiostro rosso e di suo pugno: "Voglio che sia ritrovato".

Una lettera a Carelli, suo direttore all'Istituto di Fisica di Napoli, sembra confermare l'ipotesi del suicidio. Infatti, prima di imbarcarsi, Majorana gli scrive: "Ho preso una decisione irrevocabile. Non v'è in essa la minima traccia di egoismo... ma mi rendo conto dei problemi che la mia improvvisa sparizione potrà arrecare agli studenti e a te. Di tutti voi conserverò un ricordo affettuoso almeno fino alle undici di stasera e, se possibile, anche dopo."

Conclusione enigmatica. In un biglietto destinato alla famiglia chiede, secondo gli usi siciliani, di portare il lutto solo per tre giorni. Ed eccolo in mare, a percorrere, pensieroso, i corridoi della nave.

Ancor più che il talento, tutti gli riconoscevano quella capacità intuitiva globale appartenuta solo ai grandi prima citati, non più di due o tre per secolo. Quando raggiungeva un risultato importante, ne parlava ai suoi colleghi, Fermi e Heisenberg, lo condivideva e poi buttava via i fogli degli appunti dopo averli stropicciati. Così facendo, quante volte avrà lasciato che fossero altri a pubblicare le sue idee?

Taciturno, addirittura chiuso, mostrava un imbarazzo senza pari. Si sarebbe detto che la fisica discuteva dentro di lui, senza uscire, tacita e come scomparsa, anch'essa, in fondo al suo petto. Chi lavora con libri, attrezzi, documenti, come se il sapere si aprisse dinnanzi a loro in un luogo esterno, è diverso da chi porta l'avventura della scienza nel proprio

corpo, con l'attenzione rivolta alla luce che li abita. Questi ultimi sono in pericolo alla minima occasione.

Aveva intravisto le forze imprigionate in seno agli elementi? Come a volte i Siciliani vedono l'Etna sputare la sua lava color malva o, almeno macchiare di colore l'orizzonte, vedeva egli forse qualche fuoco levarsi dalle forze di interazione? Il suo silenzio nascondeva segreti che voleva nascondere, una paura originaria emersa dalle radici del sapere? Di quale vulcano atomico ascoltava la voce?

Tuttavia Majorana non morì né quel giorno, né quella notte. Appena giunto a Palermo, infatti, scrisse un telegramma proprio a Carelli: "Il mare mi ha rifiutato, tornerò domani a Napoli, stesso albergo.". Si imbarcò dunque dalla Sicilia la sera del 26 marzo, data esatta del telegramma? Se sì, il giovane dovette sbarcare al porto l'indomani alle 5.45. Un ultimo testimone è incerto sulla persona con cui condivise la cabina quella notte. Dopo queste parole, più nulla.

L'ho creduto a lungo vivo, solitario e sulla sessantina quando divenne un personaggio nel pantheon della mia giovinezza, trappista o certosino, ritirato, anonimo, in silenzio, nella cella di un qualche monastero, in Sicilia o nel sud d'Italia. Ha previsto Hiroshima così come sentiva l'Etna? Giace oggi sotto qualche tacita pietra recante un nome santo, nel giardino dietro il coro di questo chiostro?

Ogni ipotesi per spiegare la sua sparizione genera un racconto diverso: romanzo di spionaggio, se una grande potenza rapì lo scienziato – ma lo sapremmo, ormai, dopo la caduta della cortina di ferro e la divulgazione dei segreti di stato –; romanzo poliziesco, se fu assassinato per interessi nascosti; oppure racconto psicologico, visto che un processo recente e commovente lo ha visto implicato, con la sua famiglia, nel dramma di un bimbo morto nella sua culla, bruciato vivo – processo però conclusosi con il proscioglimento dei suoi. Oppure, senza aggiungere altre parole: è morto, che le sue ceneri riposino in pace.

Pace. Solo sette anni più tardi, nell'agosto 1945 venimmo a conoscenza di ciò che si preparava nei laboratori negli anni precedenti la guerra. Non si tratta più dunque né di un racconto, né di un romanzo, né della vita di questo o di quello, fosse anche un genio, ma della storia del

mondo e della umanità, di uno dei momenti in cui si stringe un'alleanza tra la ragione, dolce, e la morte, spaventosamente dura. Peccato originale della fisica nucleare, il lampo di Hiroshima segna quel momento. La nostra storia, da allora, è avvolta in quell'esplosione, come un'onda continua. Ragazzo di Hiroshima, figlio di Majorana, io vivo e penso come un bambino della guerra, erede della bomba.

Come è possibile che la luce ricevuta dalla scienza a volte ci renda ciechi?

Meglio sappiamo, più possiamo. Come passare da quelle potenzialità al reale senza porsi il problema del male? Che responsabilità si presero a quel tempo gli scienziati del Manhattan Project?

Che riposi in pace colui che sembra aver previsto il terribile conflitto tra la scienza e la bomba. In un testo firmato, uno dei suoi amici lo tratta da profeta. Indovinava forse, nella ridda di equazioni, le conseguenze, la concatenazione delle cose oppure il loro scoppio? Gli esperti non sono tutti concordi. Impossibile prevedere la bomba nel 1938, dicono alcuni. Ma si dice anche che altri l'avessero annunciata ben prima, come quel fisico che nel 1921 dichiarava: "Viviamo su un'isola di fulmicotone". Quel vecchio esplosivo ci sembra oggi futile quanto un giocattolo di bambini.

Supponiamo di aver previsto tutto: che avremmo fatto? Non si ferma la scienza, né il progresso e ancor meno la necessità di vincere una guerra giusta, la libido dei maschi dominanti che spinge sempre a mostrarsi più forti di tutti, la concorrenza feroce, la pulsione dei cervellini ad arrivare primi, battere gli altri, fare scoperte prima degli altri. Che differenza c'è tra i famosi scienziati del Manhattan Project, celebri e civettuoli come prime donne, desiderosi di ottenere dei risultati ad ogni costo prima dei fisici nazisti, convinti che questi ultimi stiano per fabbricare la bomba, e un qualunque scienziato nei laboratori di oggi che cerca di battere in velocità gli altri per vincere una qualche mediocre medaglia?

Fermare la compulsione a vincere, anche nelle lotte pacifiche? Queste ultime non ci fanno dimenticare le questioni reali? Nella nostra cultura la competizione ha la meglio sull'ordine del mondo. Nevrosi di gloria, la prima ad essere servita. Vincere, arrivare primi, diventare più forti, ottenere la vittoria... insomma, scatenare la massima energia. Nulla blocca

questo progresso, questa progressione, questa ascesa, anzi, questa discesa agli Inferi. Un bel giorno questa scalata al vertice divenne la scalata atomica, la vecchia e la nuova tanatocrazia, la potenza della morte attraverso la morte. Essa fece (e allo stesso tempo impedì di) scorrere un fiume di sangue e di lacrime. Non si ferma il vulcano, la colata di lava e la pioggia di cenere. Si scalano i fianchi del vulcano, si cade nel cratere.

Nato a Catania, scomparso a Palermo, appassionato di mare e di battaglie navali, il giovane Majorana capisce; sale lungo il pendio di quella scalata, sa che alla fine della salita, in cima a quella progressione, si trova il cratere spalancato da cui esce la voce bruciante che i contadini siciliani hanno sempre udito, la stessa che gli abitanti di Hiroshima dovranno subire sulla loro carne irradiata.

Ridiscende. Calcola, risolve, strappa il foglio sgualcito ove ha scritto il problema, fa sparire la sua firma. Ha forse cercato di cancellare le tracce del suo corpo, del suo nome, della sua opera e delle sue scoperte? Prima spiega, poi soffoca la voce. Che altro può fare per tentare di allontanare la scadenza? Porta in sé un momento tragico della scienza, ne cancella le tracce nascondendo le impronte dei suoi sandali sulla polvere della terra.

Cercare ancora indizi per ricostruire l'accaduto? Ecco la mia vecchia inchiesta poliziesca. Priva di interesse ormai, come quella sul cadavere impigliato nei cavi, durante l'inondazione. Lungi dal restituire testimonianze di prima della guerra, preferisco viaggiare in avanti, verso un'Antichità dimenticata ove cercare un senso a questo mistero.

Un'isola a tre punte

Gli Antichi chiamavano talvolta la Sicilia *Trinacria*, triangolo, tricorno; tre capi o promontori, tre punte sono disegnate sotto lo stivale d'Italia. Quella di Trapani a ovest, presso Erice, accoglie ai nostri giorni un Istituto di Fisica che porta il nome di Majorana. Nell'incavo della punta si innalza fino a tremila metri l'Etna, vulcano che minaccia le popolazioni circostanti con la sua lava.

In tre continenti e nelle sue isole, le sponde del Mediterraneo videro nascere la geometria, la fisica, la chimica, la storia naturale, più la filosofia e almeno due, se non tre, monoteismi. Fu il primo paradiso dello spirito: l'ho descritto dettagliando divisioni recenti, specificità separate solo in seguito, ma che all'inizio erano un tutt'uno. In mezzo a queste acque ove nacquero le ragioni d'Occidente, ecco un'isola in bilico tra il mare occidentale e l'orientale, terra con tre coste, ma anche con tre scienziati, così grandi da segnare ciascuno la propria epoca: Majorana, di Catania e di Trapani; Archimede, morto e nato a Siracusa; infine Emedocle di Agrigento. Ecco riassunti, in duemilacinquecento anni, il nostro sapere, la nostra saggezza e le nostre mortali follie. Paradiso dello spirito, inferno vulcanico.

Visitiamo quest'isola, facciamo il giro di un microcosmo, specchio e simbolo del mondo, il giro di una storia antica e contemporanea, il giro della scienza e dei suoi problemi, il giro di ciò che bisogna sapere, fare e credere, il giro di un'etica, ora come allora, inimmaginabile. Ad ogni stadio del viaggio, alla fine di ogni tappa, ci attende un vulcano tonante. Fine del primo atto, inferno, il fuoco di Hiroshima.

Secondo fuoco: Archimede

Pascal dichiara che Archimede fu il più grande nel campo dello spirito e lo paragona a Gesù Cristo, primo invece nel campo della carità. Nelle scienze l'evo moderno iniziò raccogliendo la sua eredità: pensiamo ancora come suoi figli. Le sue invenzioni meritano onore e gloria.

Da aritmetico comprese i numeri come nessuno prima di lui ed ebbe il coraggio di considerarli nel loro crescere continuo, come se granelli di sabbia invadessero l'Universo. Contateli, dice, posando un granello sul primo quadrato di una specie di scacchiera, in basso a sinistra per esempio, e due sul quadrato vicino, poi altri quattro e così di seguito, raddoppiando ogni volta la quantità. Rapidamente il numero ottenuto, astronomico, supera il più grande patrimonio del più ricco dei re. Allo stesso modo la soluzione numerica al suo famoso problema dei buoi

riempie seicento pagine di numeri. Da allora il calcolo dello scienziato supera quello dei principi.

Da geometra comprese le figure come nessuno prima di lui; seppe calcolare con precisione, per esempio, il rapporto tra il raggio di un cerchio e la sua circonferenza, quel numero che più tardi si chiamerà π . Inoltre costruì curve magnifiche, come la spirale o l'ellisse; nelle profondità delle nostre cellule portiamo il DNA come forma archimedea! Misurò infine la parabola utilizzando le proporzioni e scoprì le leve, che permettono a chi è debole e piccolo di resistere a grandi forze e sollevare pesi enormi. Aveva l'aspirazione così di poter smuovere il globo terrestre: datemi un punto di appoggio – disse – e solleverò il mondo. E così la forza dello scienziato ha la meglio, e di gran lunga, su tutte le potenze del mondo.

Da meccanico, comprese l'equilibrio come nessuno prima di lui, e nelle circostanze più delicate e difficili, cioè in ambiente liquido. Immergendo nell'acqua la corona reale, calcolandone il volume e la densità, seppe valutare l'autenticità o la falsità della lega che la componeva. E così lo scienziato giustifica il titolo del re.

Sempre primo, vincere, superare e passare per primo... Nel bilancio delle vittorie, la sua gloria bilancia quella di Cristo, oltrepassa qualunque ricchezza, la sua forza si impone a qualunque potenza e legittima qualunque potere. Ecco il nuovo primato della ragione e della scienza, le padrone del mondo e degli uomini. Come mai Majorana si preoccupa dell'ascesa e della potenza che invece riempivano di gioia i suoi antenati?

Inno alla gioia inventiva

Gioia del corpo, gioia nell'acqua, gioia nell'aria. Se il semplice racconto della più celebre scoperta di Archimede è giunto a noi intatto, attraverso due millenni, deve nascondere un tesoro.

Ecco lo scienziato di meccanica nudo, nella sua vasca da bagno. Il suo corpo galleggiante ondeggia, solo, in quel volume d'acqua, come una barchetta in una bacinella, mentre le sue membra si lasciano andare a

minimi rollii. Corpo nudo, fluido trasparente, teorema di equilibrio attraverso l'acqua: Archimede sente la forza che, sollevandolo, gli permette di galleggiare e nuotare.

Ho trovato, grida, ed eccolo uscire dall'acqua, sempre nudo, andare in strada, gridare e correre sulla pubblica piazza, con grande stupore della gente impettita, vestita, che si occupa di politica, in piedi, che lo vede senza vederlo, grondante d'acqua e di luce, un corpo che mi illumina, per la seconda volta, per il suo valore di verità. Nudo come quando uscì dal ventre della madre e vivace come un bambino; nudo, senza alcuno strumento, nella vasca da bagno, sulla terra e in aria, questo corpo affonda ma galleggia, si alza ed esce dall'acqua, cammina, corre e lascia sulla sabbia le impronte dei piedi bagnati; infine, saltellando di gioia, vola seguendo nell'aria e nel vento il verbo serafico della scoperta: *eurêka!*

Eurêka, dice. Ho sentito la forza dell'onda che sostiene il mio corpo. Ma quale seconda forza lo fa emergere, ora e di più, fuori dall'acqua? *Eurêka*, dico anch'io, per rendere generale il suo teorema: ogni corpo che con lealtà si immerge nella vita autentica o nell'apprendimento coraggioso e diretto, riceve una forza uguale a quella di quel corpo, dal basso in alto, in verticale, verso la scoperta. L'invenzione fa volare il corpo, divenuto allora arcangelico. Spirituale. *Eurêka*: come esprimere meglio l'ebbrezza per la quale la ragione, felice, ci fa galleggiare nell'acqua e l'intuizione, beata, ci fa levitare nell'aria? Archimede sentì il movimento e si alzò dall'emozione di quei due elementi, come se sentisse il mormorio delle onde e la vibrazione del vento. E io sento *eurêka* come tripla eco: del corpo, dell'aria e dell'acqua.

Quale storia racconta con maggiore verosimiglianza la gioia fisica della scoperta? E così, col corpo, fu il primo a stare al gioco della gioia intelligente. Paradiso.

Acqua, aria. Terra, per terza. Come ingegnere seppe anche costruire macchine che nessuno aveva mai immaginato prima di lui. Esperto raffinato in verricelli e leve, novello Atlante, Archimede si vanta dunque di poter sollevare la terra. Quindi, lanciata la sfida, tira e trascina con un solo braccio sulla sabbia della spiaggia una nave da guerra completa-